

DOPO L'ELEZIONE DEL CAPO DELLO STATO

L'elezione del Presidente della Repubblica è stata anche questa volta, come in passato, occasione di scontri tra partiti, tra strategie e tattiche di ciascuno di essi, tra ambizioni e risentimenti, tra ragione ed emozioni. Che il sistema e il funzionamento delle nostre istituzioni manifestino in molti campi lacune, arretratezze, intralci e irregolarità è ampiamente provato. Tuttavia, le elezioni presidenziali sembrano diventare il luogo in cui le principali disfunzioni del sistema si sommano e si impongono all'attenzione perplessa della pubblica opinione.

In queste brevi note intendiamo proporre qualche riflessione, da un lato circa il sistema elettivo, dall'altro circa gli effetti che le elezioni presidenziali potrebbero produrre sul quadro politico del nostro Paese.

Il problema del sistema elettivo.

In primo luogo vogliamo porre in evidenza un problema che dovrebbe essere preso in seria considerazione dalle cosiddette forze del « cambiamento ».

Occorre partire dal fatto che per eleggere il Presidente della Repubblica sono occorsi ben 23 scrutini, che hanno impegnato per sedici giorni i più di mille « grandi elettori », bloccando praticamente l'attività legislativa delle Camere per l'intero mese di dicembre. La medesima situazione si era verificata nel 1964, quando si trattò di eleggere Giuseppe Saragat. La pubblica opinione si interroga circa la opportunità di **introdurre qualche modifica al sistema elettivo** della più alta carica dello Stato: modifica che, senza sacrificare la democraticità del metodo, contribuisca in maniera determinante a ridurre i margini di irresponsabilità e di manovra, di cui, vigendo l'attuale sistema, i partiti danno abbondanti prove.

Già in passato, all'indomani dell'elezione di Giuseppe Saragat, venne avanzata, in maniera del tutto informale, da un esponente democristiano, l'on. Fiorentino Sullo, la proposta di concedere ai « grandi elettori » un limitato numero di scrutini (quattro o cinque). Se al termine di tali scrutini i « grandi elettori » non riuscissero a nominare il Capo dello Stato, allora i due candidati che nell'ultimo scrutinio hanno raccolto il maggior numero di voti, si presenterebbero dinanzi all'intero corpo elettorale.

Indubbiamente si possono ipotizzare anche altri metodi, i quali, senza dover ricorrere all'intero corpo elettorale, porrebbero i « grandi elettori » nella necessità di eleggere comunque il nuovo Capo dello Stato con un numero limitato di votazioni. Basterebbe, per esempio, che al quarto scrutinio entrassero in ballottaggio i due candidati che nello scrutinio precedente hanno raccolto il maggior numero di voti, e che venisse dichiarato eletto colui che nella nuova votazione otterrebbe il maggior numero di suffragi.

La storia delle istituzioni fornisce eloquenti prove circa la possibilità di eliminare gli effetti patologici di un determinato sistema socio-politico, modificando le leggi che ne disciplinano il funzionamento.

Allargando il discorso ai sistemi elettivi in generale, è indubitabile che il sistema « proporzionale », attuato senza correttivi, tende di natura sua a produrre la decomposizione delle forze politiche, favorendo la proliferazione dei partiti e causando, all'interno di ciascuno di essi, la disaggregazione in « correnti » sempre più numerose. Tutto ciò tende a generare, a sua volta, degli effetti assai deleteri per ciò che concerne la funzionalità del sistema politico e dei suoi organi decisionali, in quanto di fatto privilegia le ragioni dei contrasti piuttosto che quelle dell'accordo, e inoltre mette le minoranze in grado di condizionare o addirittura di paralizzare l'attività delle assemblee legislative, degli organi di governo, ecc.

Apportando delle **correzioni al « proporzionalismo » puro**, le quali tuttavia salvaguardino le essenziali esigenze di una vera democraticità, si possono introdurre nel sistema dei fattori capaci di favorire quasi automaticamente la ricomposizione delle forze politiche, privilegiando le ragioni di accordo e di unità e conciliando la democraticità del sistema con la sua funzionalità.

Un esempio probante ci è offerto dalla Germania Federale, dove il sistema elettorale prevede che non possano avere rappresentanza negli organi legislativi quei partiti o quelle liste che non raccolgano almeno il 5% dei voti dell'elettorato. In tal modo nel Parlamento federale sono presenti solo i rappresentanti di tre partiti e il Governo, pur contando su una maggioranza di pochissimi voti, riesce a svolgere con efficienza la sua attività e ad attuare puntualmente i suoi programmi.

E' appena il caso di notare che, qualora un simile correttivo venisse accolto anche nel sistema costituzionale italiano, automaticamente si verrebbe a **semplificare la rappresentanza dei partiti** nel nostro Parlamento, in quanto un certo numero di essi (ad esempio, il PSIUP, il PRI, il Partito Monarchico, il gruppo del « Manifesto », il Movimento Politico dei Lavoratori) non otterrebbero alcun seggio e sarebbero quindi indotti a ricercare accordi e confluenze sulla base di valutazioni politiche e programmatiche veramente essenziali e importanti.

Il sistema elettivo del Presidente della Repubblica, così come è sancito dalla nostra Costituzione, si fonda senz'altro su serie motivazioni, come è, in particolare, quella di favorire il formarsi della più ampia coalizione possibile dei « grandi elettori », la quale sia espressiva, in qualche modo, della funzione che il Capo dello Stato è destinato a svolgere, quella cioè di simbolo e garante dell'unità del « popolo italiano ». Tuttavia l'esperienza ha ampiamente dimostrato come tale sistema, anzichè permettere il conseguimento degli obiettivi in funzione dei quali è stato concepito, favorisce l'accentuarsi delle divisioni e delle contrapposizioni tra le diverse componenti del corpo sociale.

Una modifica del metodo di elezione del Capo dello Stato può solo essere fatta dal Parlamento con una legge di riforma costituzionale. Ciò però presuppone un previo accordo tra tutti i partiti o almeno tra quelli di essi (DC e PCI) che, avendo una larga rappresentanza popolare, potrebbero garantire la maggioranza richiesta per le riforme co-

stituzionali. Si può ritenere che una specie di « patto costituzionale » tra i due maggiori partiti italiani finalizzato ad alcuni parziali ritocchi della Costituzione, come sarebbe quello relativo al metodo di elezione del Capo dello Stato, verrebbe bene accolto dalla pubblica opinione.

Implicazioni e prospettive politiche.

1. Anche se la divisione dei partiti in due blocchi contrapposti quale si è venuta a creare nella recente elezione presidenziale non si dovesse analogamente riprodurre sul piano delle alleanze nel governo e negli enti locali, sarebbe una manifestazione di ingenuità politica supporre che tale contrapposizione sia priva di significato e non possa prefigurare per il medio o il lungo periodo, una certa ipotesi di sviluppo del quadro politico del nostro Paese.

Nel 1964 l'elezione di Giuseppe Saragat era avvenuta con i voti determinanti dei comunisti, che erano stati personalmente richiesti e accettati dal candidato socialdemocratico (1). La storia del settennato di Saragat fornirà abbondanti prove del vantaggio che è derivato al PCI in conseguenza del ruolo determinante svolto in quella elezione.

Nel 1971, invece, per l'elezione di Giovanni Leone il medesimo ruolo è stato svolto dal PLI, mentre il PCI è rimasto all'opposizione.

Sembra lecito ritenere che il maggior vantaggio politico della recente vicenda presidenziale sia appunto derivato ai liberali, i quali, per così dire, sono rientrati nell'area del potere dopo che, da quasi un decennio, per l'avvento del centro-sinistra, ne erano stati estromessi.

C'è da ritenere che tale rientro dei liberali non è stato fortuito nè improvviso, ma è stato preparato da una serie di atti assai significativi, anche se poco appariscenti.

Innanzitutto l'alleanza tra il Partito Socialdemocratico tedesco di Brandt e il Partito Liberale tedesco di Scheel ha costituito un punto di riferimento e di richiamo anche per i socialisti e per i liberali italiani. In secondo luogo, l'apporto dei voti liberali all'approvazione della legge sul divorzio è stato positivamente valutato sia dai partiti « laici » della coalizione di centro-sinistra, sia dal Partito Comunista. Inoltre, forse in vista di un possibile appoggio dei liberali a un candidato socialista alla Presidenza della Repubblica, il segretario del PSI, Mancini, in una conferenza stampa televisiva di qualche mese fa, aveva elogiato la democraticità del Partito Liberale, lasciando implicitamente capire che eventuali collaborazioni tra socialisti e liberali non sarebbero state aprioristicamente rifiutate (2).

Non fa comunque meraviglia se, di fronte a un simile mutamento

(1) Cfr. A. MACCHI, *L'elezione del Presidente della Repubblica*, in *Aggiornamenti Sociali*, (febbraio) 1965, pp. 119 ss., particolarmente p. 138, rubr. 733.

(2) In questo contesto acquista credibilità la dichiarazione fatta dal parlamentare liberale PREMOLI, secondo la quale « i socialisti nei giorni [in cui si svolgevano gli scrutini] hanno sollecitato l'avallo del PLI alla candidatura di Moro, con la promessa di inserirli nel governo di gennaio al posto dei socialdemocratici ». Il PLI, ha soggiunto Premoli, « ha respinto l'invito perchè esso si esauriva, al di fuori di ogni disegno politico, in termini da stanza dei bottoni » (cfr. *Corriere della Sera*, 28 dicembre 1971, p. 2, col. 2).

di giudizio dei socialisti nei confronti dei liberali, anche in ampi settori della DC sia maturata un'ipotesi che era stata già prospettata nel 1964, quando, nel discorso politico democristiano, si incominciò a parlare di « reversibilità » della formula di centro-sinistra.

E' senz'altro prematura ogni previsione circa il ruolo che il Partito Liberale potrà giocare nell'immediato futuro e nel breve termine nelle formazioni di governo e nelle amministrazioni locali. Ma, obiettivamente parlando, non si può non riconoscere che le possibilità di un suo reinserimento nell'area del potere sono molto aumentate in seguito alla vicenda presidenziale. Decisivo in tale senso potrà rivelarsi, in ogni caso, il modo in cui si comporterà il Partito Socialista.

2. Il **PSI**, infatti, è uscito dall'elezione del Capo dello Stato assai scosso e compromesso. Da un lato, esso ha perduto una battaglia, non essendo riuscito a portare al Quirinale nè uno dei candidati propri (De Martino o Nenni), nè quel candidato che i socialisti avrebbero voluto venisse proposto dalla DC (Moro). Dall'altro lato, il PSI si è visto privato dei collegamenti con gli altri partiti « laici » (PRI, PSDI, PLI) e, in qualche modo, eccessivamente impegnato in un ricostituito « frontismo » egemonizzato dal PCI.

La ricomposizione di una alleanza social-comunista in funzione dell'elezione del Capo dello Stato è la naturale conseguenza della strategia demartiniana degli « equilibri più avanzati » e della prassi del PSI, divenuta ormai abituale, di stabilire alleanze di potere con il PCI nelle Regioni, nelle Province, e nei Comuni.

La riedizione di una stretta intesa operativa tra il PSI e il PCI può essere valutata come positiva o negativa a seconda della prospettiva in cui ci si colloca. Al limite, potrebbe essere considerata come la configurazione di una formazione partitica unitaria di sinistra o di una coalizione di forze di sinistra che, nel medio o nel lungo periodo, potrebbe acquistare una piena credibilità democratica, offrire una chiara opzione di sinistra all'elettorato e rappresentare una alternativa di governo.

Sembra tuttavia che, per quanto riguarda l'immediato futuro, un eventuale consolidamento o mantenimento dell'alleanza operativa col PCI venga a porre il PSI nell'impossibilità di offrirsi e di farsi riacettare come alleato essenziale per un governo di centro-sinistra.

Come si vede, il PSI è di nuovo alle prese con il problema di fondo che periodicamente gli si ripresenta e che genera serie conseguenze non solo entro le sue file, ma nell'intero quadro politico del nostro Paese. Si tratta del dilemma « frontismo o autonomia », che riproponendosi in forma acuta a periodi alterni, ha fin qui causato una serie di scissioni seguite da riunificazioni e da nuove scissioni, le quali hanno costituito il motivo principale dell'intrinseca debolezza del socialismo italiano, e, sommandosi ad altri fattori, hanno reso finora impossibile il formarsi in Italia di chiare alternative di potere di sicura matrice democratica.

3. Per quanto concerne il **Partito Comunista**, il bilancio che si ricava dall'elezione del Capo dello Stato appare un po' confuso ed ambiguo. All'attivo, i comunisti possono porre senz'altro l'avvenuta ricostituzione,

sia pure per il momento provvisoria, di un fronte comune delle sinistre, con il reinserimento del PSI nella loro orbita: in tal modo essi hanno oltre tutto contribuito a far giungere la formula di « centro-sinistra » ai limiti del suo esaurimento. Al passivo essi devono invece registrare il fatto che, a differenza di quanto era avvenuto con l'elezione di Saragat, e, ancor prima, con quella di Gronchi, il Presidente Leone è stato eletto senza i loro voti.

Al di là di questi due rilievi assai evidenti, una valutazione dei vantaggi e degli svantaggi che sono derivati al PCI dall'elezione presidenziale non può prescindere da alcune considerazioni relative alle connessioni tra il comportamento da esso tenuto in tale vicenda e la sua strategia per la conquista del potere.

A quest'ultimo riguardo, pensiamo di non essere lontani dal vero supponendo che, all'interno del PCI, siano presenti due ipotesi operative sostenute da due diverse « correnti ». **La prima ipotesi** è quella di coloro che intendono seguire la strada verso la cosiddetta « repubblica conciliare » o « grande coalizione ». Si tratterebbe, in altre parole, di perseguire un'alleanza di governo con tutta la Democrazia Cristiana. La candidatura dell'on. Fanfani sembra avrebbe potuto offrire al PCI una occasione favorevole per incominciare a verificare tale ipotesi. Negli intendimenti della segreteria democristiana il Presidente del Senato veniva proposto come candidato, in quanto si presumeva potesse realizzare due obiettivi: l'unione di tutte le correnti della DC attorno al proprio candidato e la convergenza sullo stesso dei voti di tutti i partiti dell'arco costituzionale, compreso il PCI. Di fronte però al deciso rifiuto dei socialdemocratici e dei repubblicani (rifiuto dalle motivazioni piuttosto oscure) di appoggiare la candidatura Fanfani, il PCI sarebbe potuto diventare la forza determinante dell'elezione di Fanfani, ponendo così in essere un fatto politicamente rilevante per il rafforzamento delle prospettive di incontro con tutta la DC. Il PCI rifiutò di svolgere tale ruolo, il che indurrebbe a credere che la corrente sostenitrice dell'ipotesi dell'incontro a livello di potere dei comunisti italiani con tutta la DC sia rimasta soccombente.

La seconda ipotesi è quella secondo cui il PCI non intenderebbe perseguire una alleanza con tutta la DC, ma piuttosto provocare una scissione delle correnti democristiane di sinistra come premessa per la costituzione di una alleanza tra tutte le forze, laiche e cattoliche, della sinistra italiana, alleanza che dovrebbe essere in grado di ottenere la maggioranza nel Parlamento. A questo proposito, non va dimenticato che la fine dell'interclassismo e dell'unità politica dei cattolici e, quindi, la spaccatura della DC ha rappresentato un importante obiettivo che le sinistre hanno da sempre perseguito.

Il comportamento dei comunisti nella recente elezione del Capo dello Stato offre un elemento di prova per stabilire che la seconda ipotesi operativa sarebbe quella prevalente nel PCI. Infatti, pur respingendo la candidatura di Fanfani, il PCI ha dimostrato la totale disponibilità a riversare i suoi voti sull'on. Moro, il quale, a torto o a ragione, era giudicato, sia all'interno della DC sia dai partiti di sinistra, come l'uomo che, capeggiando le correnti di sinistra democristiane, sarebbe stato in grado di avviare un discorso di apertura verso l'estrema sinistra con

effetti dirompenti per il suo partito.

In ogni caso, si deve prendere atto che anche la seconda ipotesi, pur essendo prevalsa all'interno del PCI, è uscita sconfitta dalla vicenda dell'elezione presidenziale, in quanto la candidatura Moro non ha potuto nemmeno venire ufficialmente posta. Al Quirinale è stato infatti eletto un candidato, il quale, da un lato, ha mantenuto unita tutta la DC e, dall'altro, ha messo i comunisti nel ruolo di opposizione.

4. La Democrazia Cristiana ha superato senza rilevanti danni un duro scoglio, ma la crisi che essa sta attraversando, sotto certi aspetti, è diventata più acuta, anche perchè alcuni delicati problemi che sono presenti nel nostro quadro politico, difficilmente potranno venire ulteriormente elusi. Per il partito democratico-cristiano si tratta ormai di chiarire autonomamente la sua identità, di collocarsi in uno spazio politico ben definito e di precisare, in maniera credibile e impegnativa, quali saranno i confini delle sue possibili alleanze.

Le premesse obiettive da cui occorre partire per tale opera di chiarificazione, dovrebbero, a nostro avviso, tener conto dei seguenti dati: — 1) che il centro-sinistra, inteso nella sua tradizionale formula, risulta ormai gravemente deteriorato sia in se stesso, sia nella coscienza popolare; — 2) che le ambiguità su cui tale formula è vissuta negli ultimi tempi e le conseguenti incertezze nella conduzione politica del Paese hanno generato una marcata tendenza di una parte dell'elettorato democristiano a spostarsi verso la destra (in particolare, verso la destra estrema); — 3) che le capacità di tenuta elettorale fornite alla DC dal supporto della gerarchia ecclesiastica sono definitivamente esaurite; — 4) che il Partito Socialista, nel suo perenne moto pendolare, sembra sia entrato in una fase di riavvicinamento al Partito Comunista.

Ciò posto, a noi pare che il processo di acquisizione di una propria identità da parte della DC, richieda dalla DC stessa soprattutto una chiara presa di posizione circa i suoi rapporti con il PCI. In termini di maggiore concretezza, si tratta di far conoscere se la DC intenda far propria oppure respinga decisamente l'ipotesi di gestire il governo del Paese con il Partito Comunista nella prossima legislatura.

Per quanto si è potuto intuire durante la travagliata vicenda della elezione del Capo dello Stato, queste due alternative hanno implicitamente influenzato la condotta della DC; in certa maniera, anzi, esse si sono confrontate e una di loro è chiaramente prevalsa. La scelta del senatore Leone operata dai « grandi elettori » DC in previsione di una sua elezione con i voti dei partiti di centro e la non accettazione della candidatura di Moro, che avrebbe avuto l'appoggio del PCI, assumono, a nostro parere, un significato abbastanza indicativo.

Si è trattato di una scelta episodica, esauritasi con l'elezione del nuovo Capo dello Stato, o di una scelta che configura una precisa strategia almeno di medio termine? E' l'interrogativo intorno al quale la DC è chiamata a dare una risposta, sia in vista delle elezioni del 1973 sia, più in generale, allo scopo di fornire un contributo autonomo per la delineaazione del quadro politico che si intende costruire nel prossimo futuro.

Angelo Macchi